

SCACCO MATTO ALL'AMBASCIATA

■ LIMA. Trenta bottiglie d'acqua e una sessantina di panini al prosciutto. Medicinali, un apparecchio per la dialisi e uno per le radiografie. È il primo segnale di apertura che arriva dal governo peruviano nei confronti del commando che da martedì sera tiene in ostaggio tra le 200 e le 500 persone, gli ospiti del grande ricevimento organizzato dall'ambasciatore giapponese a Lima in occasione del compleanno dell'imperatore Akihito. I Tupac Amaru hanno rilasciato cinque diplomatici, con l'incarico di farsi portavoce delle richieste dei guerriglieri davanti al governo. Sono gli ambasciatori del Canada, della Germania e della Grecia, l'addeito culturale francese e un diplomatico peruviano (altre quattro persone vengono rilasciate molte ore dopo). Incontrano l'incaricato del governo, il ministro della pubblica istruzione Domingo Palermo, presumibilmente per stabilire i criteri della trattativa. Poi uno di loro, l'ambasciatore canadese Anthony Vincent, torna a riferire ai guerriglieri. Inizia così la trattativa vera e propria, mentre fuori dall'angolo visuale dei terroristi la polizia sembra prepararsi all'eventualità di un blitz se gli eventi dovessero precipitare. E per qualche minuto si teme il peggio. Alle 18, ora locale, qualcuno spara un colpo. Poco dopo si ode un'altra esplosione. Cosa è successo? Chi ha sparato? Perché? Gli interrogativi restano per ora senza risposta.

I terroristi, una ventina e tutti piuttosto giovani «sono calmi ma determinati». «Ci hanno trattati bene», riferiscono i diplomatici liberati. La situazione all'interno dell'ambasciata è calma, ma mancano cibo ed acqua. I Tupac Amaru hanno lasciato scadere uno dietro l'altro una serie di ultimatum senza portare a termine la minaccia di uccidere uno alla volta i ministri, diplomatici e industriali di mezzo mondo che si trovano nelle loro mani. Ma non demordono dalle loro richieste: vogliono che sia liberato il loro capo Victor Polay, il «comandante Rolando», l'ambasciatore canadese si assume l'incarico di incontrarlo in carcere, vogliono che siano rilasciati circa 500 militanti Tupac Amaru detenuti in Perù, Bolivia e Cile e che vengano condotti nella foresta amazzonica, dove ci sono ancora basi guerriglieri. Per proteggersi la fuga, annunciano la loro intenzione di farsi scudo degli ostaggi. Chiedono anche che il governo peruviano ritratti la linea economica neoliberista che affama il paese, grazie anche al sostegno



Poliziotti appostati sul tetto di un edificio davanti all'ambasciata giapponese a Lima

Yoshiyuki Komazaki/Ap

Lima tratta coi Tupac Amaru Spari nell'ambasciata, arrivano le teste di cuoio

Gli ultimatum sono scaduti senza che venisse torto un capello ai 500 ostaggi nelle mani dei Tupac Amaru a Lima. Nove persone, tra le quali cinque diplomatici che ora fanno da mediatori, sono stati rilasciati. Washington manda esperti, da Londra arrivano le teste di cuoio, reparti scelti peruviani si concentrano nella capitale. Ma Tokyo è contraria alla linea dura. Momenti di grande tensione per due spari all'interno dell'ambasciata giapponese.

economico finanziario giapponese. Non accettano come interlocutore il ministro Palermo, rifiutano la mediazione di Tokyo, considerata «complice del regime», chiedono di trattare direttamente con il presidente Fujimori, che ha molto da perdere se le cose dovessero mettersi male e non solo d'ordine politico: il fratello Pedro è nelle mani dei sequestratori, che martedì sera hanno lasciato andare invece la madre e la sorella di Fujimori, forse per errore.

Prende piede l'ipotesi di un indulto, che il presidente potrebbe concedere a favore di una quarantina di detenuti Tupac Amaru, non condannati per fatti di sangue, in cambio del rilascio di un numero imprecisato di ostaggi. La polizia intanto

rafforza il cordone sanitario intorno all'ambasciata. Arrivano cinquanta ambulanze. Tutte le persone che abitano nel raggio di seicento metri vengono schedate. Nessun altro, all'infuori di giornalisti severamente controllati, può entrare nell'area. Nella stessa zona viene interdetto l'uso dei cellulari.

A Lima sono arrivati gli esperti di Clinton. Ufficialmente con il compito di prendere tutte le misure necessarie per garantire la sicurezza della comunità americana in Perù, diciamila persone. Ma il portavoce del dipartimento di Stato, Nicholas Burns, avverte: «Dovete essere pronti a tutte le eventualità, direttamente legate sia al sequestro in corso sia alla situazione generale». Clinton si tiene

in stretto contatto con Fujimori e fa sapere che approva la sua linea di condotta. Nella capitale peruviana arrivano anche le teste di cuoio inglesi. Tokyo non sembra favorevole alla linea dura, invia a Lima il ministro degli esteri Ikeda. Bonn offre i suoi esperti, ma chiede soprattutto che non venga esclusa alcuna possibilità di dialogo e che Fujimori informi la capitale tedesca di tutti i passi che intende compiere. Dalla Santa Sede e dalla Francia arrivano appelli a fare di tutto per garantire la sicurezza degli ostaggi. Il governo dell'Ecuador offre «temporaneo asilo politico» ai guerriglieri, per facilitare la trattativa. Un appello a Fujimori viene rivolto anche dalla madre e dalla moglie di Victor Polay, che temono per gli ostaggi e soprattutto per la vita di «Rolando», ostaggio nelle mani del governo.

Dalle testimonianze delle persone rilasciate dai terroristi, sembra che alla testa del commando ci sia il «comandante Evaristo», Nestor Cerpa Cartolini, numero due dei Tupac Amaru che ha preso la guida dei guerriglieri dopo l'arresto di Polay. La polizia ha chiarito che il commando è penetrato nell'ambasciata facendo saltare un muro di un'abitazione confinante.



Il leader Carlos Polay è in carcere dal '92 condannato a vita

Victor Polay Campos, noto con il suo nome di battaglia «camarada Rolando» è il leader del movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) dalla sua nascita nel 1984. Campos, che da sempre si definisce di orientamento guevarista, ha reclutato negli anni Ottanta i suoi guerriglieri nelle Università e nelle baraccopoli delle periferie delle città guidandoli con pugno di ferro. Ma per quanto «duro» Polay Campos non è mai stato considerato pericoloso e sanguinario come il leader di Sendero Luminoso, Abimael Guzman, anch'egli in carcere e condannato all'ergastolo.

Catturato una prima volta nel 1989, Campos riuscì a fuggire nel luglio del 1990 con oltre 40 membri del suo gruppo dalla prigione nella quale era rinchiuso, scavando un tunnel lungo oltre 300 metri, mentre era in corso il processo contro di lui. Per la sua cattura il presidente Fujimori pose una taglia di 300mila dollari. Dopo due anni di latitanza venne di nuovo catturato nel giugno del 1992 e condannato all'ergastolo. Attualmente sconta la condanna in una cella della base navale di Callao, il porto a pochi chilometri da Lima. Sposato con tre figli, Campos non vede da tempo la famiglia che vive da sette anni in Francia a Nantes.

La moglie del «camarada Rolando», Rosa, ha rivolto un appello alle autorità boliviane perché mitigino le dure condizioni di carcere cui è sottoposto il marito.

è molto attiva nel commercio, nel settore bancario e anche nella politica. Lo stesso presidente peruviano Alberto Fujimori è figlio di un immigrato partito nel 1934 dall'isola di Kyushu, nel sud dell'arcipelago nipponico. A quell'epoca l'afflusso di emigranti giapponesi nelle regioni andine era già notevole. I primi consistenti arrivi erano iniziati alla fine del secolo scorso.

La reazione del mondo imprenditoriale giapponese ai drammatici eventi di Lima è stata sinora piuttosto prudente. La Camera del commercio e dell'industria ha smentito notizie di stampa secondo cui erano stati cancellati i piani per l'invio di una importante delegazione d'affari in Perù e altri paesi dell'America latina il prossimo mese di settembre. «Stiamo raccogliendo informazioni e non abbiamo ancora preso alcuna decisione», ha dichiarato ieri un portavoce. Le imprese che hanno loro dipendenti prigionieri dei guerriglieri nell'ambasciata giapponese a Lima sono la Toyota (motori), la Matsushita (industria elettrica), la Mitsui (estrazioni minerarie). E poi ancora la Nissho, la Marubeni, la Mitsubishi.

Particolarmente «pesante» in Perù è l'impegno delle aziende minerarie nipponiche, che nel corso del 1995 hanno investito nel paese andino, complessivamente, 764 milioni di dollari. La Mitsui in particolare è presente dal 1964 e gestisce la miniera di Huanzala, che produce settantacinquemila tonnellate di zinco e venticinquemila tonnellate di piombo all'anno.

Un altro dato che rende l'idea della dimensione enorme degli interessi in gioco da parte giapponese in Perù è quello relativo all'import-export. Nel 1995 le esportazioni peruviane verso il Sol levante sono state pari a 541 milioni di dollari. Le importazioni hanno raggiunto la cifra globale di trecento milioni di dollari. La parte del leone fra le merci esportate dal Perù spetta ai minerali, mentre fra i prodotti d'importazione prevalgono automobili, articoli elettronici, macchinari. Il Perù è anche il maggiore beneficiario dei prestiti per lo sviluppo concessi da Tokyo ai paesi sudamericani. Nel 1995 ha ottenuto 281 milioni di dollari. Durante una visita a Lima quattro mesi fa, il primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto firmò nuovi accordi di cooperazione con il Perù per un totale di seicento milioni di dollari.

IN PRIMO PIANO

Una democrazia mutilata che rigenera i fantasmi del passato. Il ruolo della droga

Terrore annunciato nel Perù neoliberista

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

polizia. Suo obiettivo: la presa in ostaggio di un alto numero di parlamentari il cui rilascio sarebbe stato condizionato alla liberazione di tutti i membri dell'organizzazione attualmente in carcere.

Facile, facile

L'impresa - dichiarò allora Enrique Obando, un riconosciuto esperto di «contrainsurgenza» - era non solo in «avanzato stato di preparazione», ma anche «decisamente fattibile». «Per impadronirsi del Congresso - disse infatti Obando - bastano 20-30 uomini. E, considerate le informazioni e le armi già raccolte, i Tupac Amaru avevano una più che concreta possibilità di realizzare con successo i propri piani». Nè quello di Miraflores era stato, negli ultimi mesi, l'unico fragoroso «campanello d'allarme». La scorsa estate, tra luglio ed agosto, una serie di attentati alla periferia di Lima - ed una vera e propria azione guerrigliera lungo la strada che porta ad Aucayacu (una cittadina ai margini dell'Alta Valle del Huallaga) - avevano segnalato una vigorosa ripresa delle attività di Sendero Luminoso, il gruppo «polutano» le cui sinistre e sanguinose imprese avevano - tra la metà degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 - scandito i tempi di una guerra pagata con 25mila vite umane e con un danno all'economia valutato attorno agli 80 miliardi di dollari.

Perché, dunque, il governo del «duro» Fujimori si è fatto cogliere con la guardia abbassata? Forse - è la più immediata, ma non necessariamente

te la più corretta delle risposte - perché è rimasto vittima della sua stessa retorica. Forse perché, dopo aver solennemente dichiarato se stesso «vincitore della guerra contro il terrorismo», «el Chino» non ha saputo - né voluto - cogliere i nuovi segnali di vita del drago che, come San Giorgio, sosteneva di avere per sempre ucciso. O forse per altri motivi che nati nell'ombra ed a sua insaputa - probabilmente non si conosceranno mai.

Un fatto è comunque certo. Il Perù non è - oltre i clamori dell'assalto all'ambasciata nipponica - un caso isolato. Nella vicina Colombia, le attività guerrigliere (o terroriste come qualcuno preferisce chiamarle), non solo non sono ultimamente scomparse, ma stanno vivendo - con il riprodursi di un numero record di sequestri - uno dei più intensi momenti della loro lunga storia. Ed importante è, in queste ore drammatiche, cercar di capire che cosa davvero significhi, per l'America Latina, l'ancor insondato rigurgito d'un fenomeno il cui certificato di morte già era, nell'ultimo quinquennio, ampiamente circolato in tutto il continente.

In termini immediati, i conti sono presto fatti. Molti esperti già hanno fatto notare come, assorbito il tremendo shock dell'arresto di Abimael Guzman - quel presidente Gonzalo che la liturgia del gruppo presentava come la «quarta spada del comunismo» - Sendero Luminoso si sia parzialmente riorganizzato attorno alla leadership del «camara-



Herbert Woelkel e Anthony Vincent con altri due ostaggi liberati Razuri/Ansa

feliciano» (per l'anagrafe Oscar Ramirez Durand), l'unico membro della «cupola» che, in questi quattro anni, non sia stato catturato dalla polizia. Ed anche i rivali storici della formazione maoista - i Tupac Amaru appunto - hanno a quanto pare recentemente ristrutturato le proprie forze indebolite tanto dalle repressioni governative, quanto - anzi, soprattutto - dal lungo (e perdente) confronto militare con Sendero Lu-

minoso. Nessuna delle due organizzazioni è tuttavia tornata - fanno rimarcare quegli stessi esperti - ai livelli d'un tempo. Sendero Luminoso non vanta oggi, presumibilmente, che un decimo dei diecimila combattenti che, fino al '92, rigonfiavano i suoi organici militari. Ed i Tupac Amaru non raccolgono, in questa riapparizione, che 300-500 uomini in tutto il paese. Troppo poco per rappresentare una «concreta minac-

cia al potere costituito». Più che abbastanza, invece, per dare improvvise e drammatiche testimonianze della loro esistenza. Più che abbastanza per ricordare al Perù ed al mondo come, a dispetto dei reiterati proclami, la «guerra» non sia del tutto finita.

La valle della cocaina

Molti, in queste ore, hanno sottolineato come non sia per caso che entrambi i gruppi si siano logisticamente riorganizzati in quello che, negli anni passati, fu il teatro della loro cruenta battaglia per l'egemonia del movimento rivoluzionario. Ovvero: in quell'Alta Valle del Huallaga che è anche una delle grandi riserve di materia prima dei traffici di cocaina. Ed altri rimarcano come - ancora una volta non casualmente - sia toccato proprio al Perù ed alla Colombia, due dei paesi-chiave di questo traffico, il triste privilegio di far da scenario alla replica dello spettacolo. Piuttosto ovvia la conclusione del teorema. Politicamente «residuale» ed «innocua», nonostante la violenza e la visibilità delle sue manifestazioni, la «nuova guerriglia» altro non rappresenterebbe, che questo: l'appendice parapolitica d'un fenomeno criminale, la prova di come una ben oliata fonte d'ingresso possa continuare ad alimentare le convulsioni del cadavere di un'ideologia morta.

C'è qualcosa di vero, ovviamente, in tutto questo. E molti sono gli elementi di cronaca che confermano l'esistenza di un legame tra il narcotraffico e quel che resta della guerriglia. Ma è un fatto che assai difficile

rimane, in un panorama tanto angusto, comprendere l'effettiva portata del fenomeno. «Residuale» o meno, legato o meno a traffici illeciti, il ritorno della guerriglia resta, infatti soprattutto il riflesso di una più ampia tragedia. E se davvero, come qualcuno sostiene, esso altro non è che un sussulto senza prospettive, vero è anche che assomiglia assai, in questo, ai paesi che le fanno da scenario. Il processo che, negli ultimi dieci anni, ha spazzato via molte dittature militari in America Latina non ha lasciato sul campo che democrazie incomplete, mutilate, specchio d'una realtà nella quale ogni «aggiustamento» neoliberista dell'economia, provvidenziale sul piano statistico, è stato sistematicamente accolto - per parafrasare il Galileo di Brecht - da un grido di dolore dei settori più poveri ed indifesi.

Prima che la sparatoria all'ambasciata giapponese lo risvegliasse dai suoi sogni di gloria, Alberto Fujimori era impegnato in una «storica» impresa: convincere il Parlamento - quello stesso Parlamento che era stato da lui «rimodellato» a sua immagine e somiglianza con il «golpe bianco» del '92 - a concedergli, cambiando la costituzione, il diritto ad un terzo mandato presidenziale. Ragione della richiesta: la necessità di completare, con la «totale privatizzazione dell'economia», la trasformazione del Perù in una «nazione moderna». E proprio questo tragedia in corso gli ha rammentato: i costi di una modernità che, cresciuta in una democrazia lobotomizzata, resta incapace di declinare la parola «giustizia».